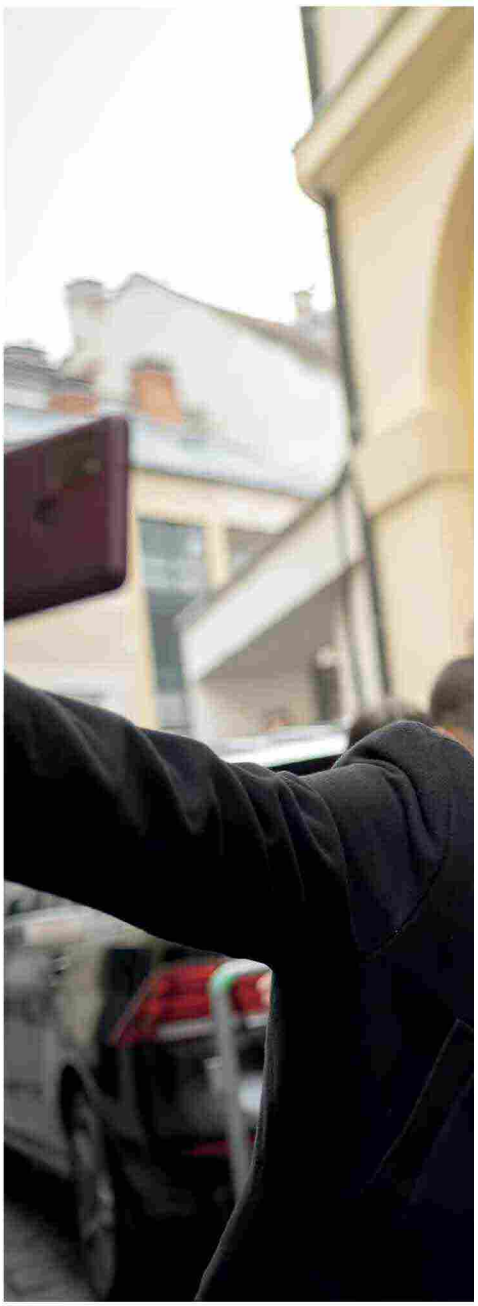
Mensile
11-2022
Pagina 32/37
Foglio 1 / 6

TEMPI

www.ecostampa.it

Capire Budapest

Leader con destrezza



Davvero l'Ungheria è la tomba dei diritti? E se Orbán è realmente l'«autocrate» condannato da mezza Europa, perché gode ancora di un consenso enorme? Vizi e virtù (e furbizia) dell'uomo che ha osato strappare l'egemonia alla fallimentare sinistra post-sovietica

di Leone Grotti

A Viktor Orbán non piace perdere. Il premier dell'Ungheria non è competitivo solo in politica, ma anche nella vita privata. Secondo alcuni, il bisogno di prevalere a tutti i costi di quello che viene ormai considerato l'"uomo nero" d'Europa è un retaggio dell'infanzia. Nato sette anni dopo l'invasione di Budapest da parte dell'Armata rossa, nel 1963, in un piccolo villaggio al tempo della collettivizzazione agricola, Orbán veniva ripetutamente picchiato dal padre, un «uomo violento», per stessa ammissione del premier, che lo batteva con tanta forza da costringerlo a letto per giorni e che gli causò enormi «problemi di autostima». Si spiega forse così un episodio emblematico raccontato in un'intervista al rotocalco ungherese *Story* dalla moglie Anikó Lévai. Una volta parteciparono entrambi a una gara di sci, Lévai arrivò prima e Orbán secondo. Non potendo sopportare lo smacco, il premier ungherese andò dai giudici e li convinse a premiare in due diverse categorie uomini e donne. «Così riuscì a non arrivare secondo dietro di me».

La determinazione, la destrezza politica e la faccia tosta con cui Orbán è riuscito a non perdere quella futile gara di sci sono le stesse con cui il fondatore di Fidesz, la Federazione dei giovani democratici nata nel 1988 in funzione antisovietica con i finanziamenti di George Soros, osò sfidare apertamente il regime in un discorso pubblico del 1989. E sono anche quelle che gli hanno permesso di guidare stabilmente l'Ungheria dal 2010, scardinando il monolitico sistema di potere che la sinistra post-comunista aveva costruito occupando tutti i gangli dello Stato e della società civile. Ma sono anche le abilità che lo hanno portato a sostituire il fallimentare sistema socialista con uno contrapposto, di successo ma altrettanto ramificato, che tante ire ha suscitato tra i membri del Parlamento europeo e della Commissione. Istituzioni che da ormai un decennio, con il supporto della stampa, criticano sempre più aspramente Orbán e i suoi governi, talvolta basandosi su fatti e dati preoccupanti, spesso lasciandosi guidare da posizioni ideologicamente orientate.

«L'Ungheria non è più una democrazia, ma un regime ibrido di autocrazia

Lo storico Bottoni non lesina critiche verso il «sistema gramsciano» creato dal capo di Fidesz, ma l'approvazione del suo operato, precisa, «è reale, intergenerazionale, interclassista, interurbana»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

TEMPI

www.ecostampa.it

Selfie di Viktor Orbán con alcuni giovani sostenitori di Fidesz in margine all'evento conclusivo dell'ultima campagna elettorale, 1 aprile 2022

FOTO: ANSA

elettorale». Con 433 voti a favore, 123 contrari e 28 astenuti il Parlamento europeo ha approvato il 15 settembre una risoluzione esplosiva, forse la più dura mai adottata contro uno Stato membro, per accusare Orbán di essere un dittatore alla stregua di Vladimir Putin. La lista delle rimostranze è lunghissima e a tratti sorprendente. Secondo gli eurodeputati, a Budapest sono minacciati l'equità del sistema elettorale, l'indipendenza della giustizia, il rispetto della privacy, la libertà di espressione, il pluralismo dei media, la libertà accademica, i diritti Lgbt, la protezione delle minoranze e perfino la libertà religiosa. Una lunga lista di cui sarebbe orgoglioso l'allora presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, che nel 2015 accolse così Orbán a un vertice ufficiale: «Salve, dittatore!».

La risoluzione di settembre è solo l'ultimo incrocio di spade tra Budapest e Bruxelles, che non ha mai visto di buon occhio il ritorno al potere di Orbán, il quale esercitò un primo mandato dal 1998 al 2002. L'inizio della contesa risale al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

TEMPI

www.ecostampa.it

2011, quando il Parlamento ungherese, dove Fidesz e i suoi alleati avevano ottenuto una maggioranza schiacciante dei due terzi, approvò una nuova Costituzione. La Carta, tra le altre cose, riconosce «il ruolo del cristianesimo nella preservazione della nazione», tutela la vita «dal momento del concepimento», definisce la famiglia «base della sopravvivenza della nazione» e indica il matrimonio come unione tra uomo e donna.

All'entrata in vigore della Costituzione, nel 2012, la Commissione europea aprì subito una procedura d'infrazione contro Budapest lamentando i possibili danni di alcune novità introdotte all'indipendenza dei giudici e della Banca centrale ungherese, ma il Consiglio europeo respinse ogni addebito. L'anno successivo, nel 2013, il Parlamento europeo approvò il cosiddetto Rapporto Tavares sull'arretramento democratico dell'Ungheria, invitando la Commissione ad avvalersi dell'articolo 7 del Trattato di Amsterdam, che prevede sanzioni per quei paesi sospettati di violare i valori europei sanciti dall'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea. Tra queste c'è anche la cosiddetta "opzione nucleare", la sospensione del diritto di voto a livello del Consiglio europeo. Ma ancora una volta non se ne fece nulla, anche grazie al fatto che all'epoca Fidesz militava nel Ppe.

L'arma della "condizionalità"

Davanti ai ripetuti tentativi, falliti, di sanzionare Budapest, l'Unione Europea si è resa conto negli anni di essere a corto di strumenti efficaci. Ed è per questo che, a cavallo tra il 2020 e il 2021, ha approvato il regolamento sulla condizionalità legata al rispetto dello stato di diritto. Il regolamento permette alla Commissione europea di sospendere il pagamento dei fondi di bilancio dell'Unione Europea agli Stati membri che violano alcuni valori. A dispetto della larga interpretazione offerta dal Parlamento europeo, la Corte di giustizia ha sottolineato che la Commissione può intervenire solo su quegli aspetti dello stato di diritto che mettono a rischio il corretto utilizzo dei fondi europei: mancanza di una magistratura indipendente, presenza nella legislazione di ostacoli alla conduzione di indagini e al perseguimento di crimini, difficoltà a correggere decisioni illegali prese dalle autorità.

Il capo dell'opposizione ungherese Ferenc Gyurcsány durante una protesta a Budapest nel 2018 per i diritti delle minoranze

La Commissione di Ursula von der Leyen ha utilizzato per la prima volta il regolamento nell'aprile scorso contro l'Ungheria. Paradossalmente lo ha fatto su pressione del Parlamento europeo e per ragioni che esulano dagli obiettivi stabiliti dalla Corte di giustizia. Sono state infatti la legge per la protezione dei bambini entrata in vigore a luglio 2021 in Ungheria, definita dai detrattori "anti Lgbt", e la posizione di Orbán sempre più critica nei confronti delle sanzioni economiche alla Russia ad aver spinto la Von der Leyen a intervenire. Budapest ora rischia grosso: se non si adeguerà alle richieste della Commissione, può perdere 7,5 miliardi di fondi di coesione (il 30 per cento circa dei 22 che deve ricevere per il periodo 2021-2027) e 5,8 miliardi del Recovery Plan, che l'Unione Europea non ha ancora approvato e che di fatto tiene in ostaggio.

«Perché gli ungheresi non scelgono l'opposizione? Ma perché l'opposizione è guidata da Gyurcsány, l'uomo che ha rovinato il paese portandolo sull'orlo del baratro finanziario»

Voti di tutti i tipi

Ma è davvero corretta la lettura secondo cui l'Ungheria è un buco nero dei diritti, Orbán uno spregevole dittatore e il popolo magiaro tanto stupido e rozzo da votarlo per 12 anni senza rendersi conto della deriva autocratica? «La realtà è molto più complessa», spiega a *Tempi* Stefano Bottoni, docente di Storia dell'Europa orientale all'Università di Firenze e autore dell'eccellente biografia politica *Orbán. Un despota in Europa* (Salerno Editrice). Il professore, che vive in Ungheria quando gli impegni accademici non lo chiamano a Firenze e che dal 2009 al 2019 è stato ricercatore presso il Research Centre for the Humanities dell'Accademia ungherese delle scienze, non nasconde le sue critiche al «sistema gramsciano» creato da Orbán, ma spiega perché il consenso di Fidesz «non si sgretola e da oltre un decennio è sempre stato stabile intorno al 40 per cento».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

TEMPI

www.ecostampa.it

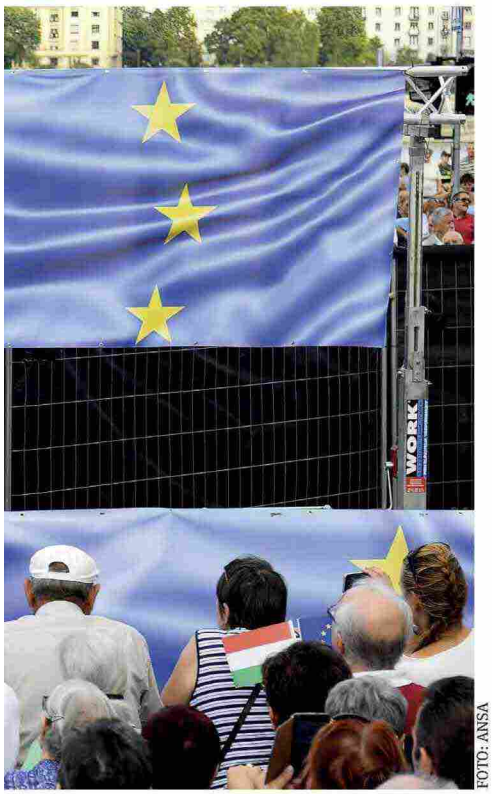


FOTO: ANSA

Non è un caso, secondo Bottoni, che Orbán abbia ottenuto maggioranze schiaccianti in quattro tornate elettorali consecutive (52 per cento nel 2010, 45 per cento nel 2014, 49 per cento nel 2018 e 54 nel 2022). «È un politico estremamente abile, che è in grado di proporre messaggi diversi a gruppi sociali diversi. Sa parlare l'inglese di Oxford ma anche usare argomenti ruvidi quando vuole». Il suo partito è votato tanto dalle famiglie benestanti che vivono «nei quartieri bene di Budapest», quanto dai pensionati «che abitano nei casermoni in periferia». Fidesz è il partito preferito dalle donne, «per quanto sia una formazione politica patriarcale», ma anche dalla minoranza rom, «che pur non avendo peso politico è tutta dalla parte di Orbán. La loro condizione non è migliorata granché, ma 15 anni fa erano quasi tutti disoccupati, mentre oggi la maggior parte ha almeno un lavoretto», spiega Bottoni. Il consenso del premier magiaro, insomma, «è diffuso e reale, non frutto di brogli. È intergenerazionale, interclassista, interurbano, fortissimo nei villaggi e nei piccoli centri, ma notevole anche nella capitale».

Tanto consenso è dovuto al fatto che Orbán ha saputo risollevare il paese dalle secche in cui si era arenato. Bottoni, da storico, invita a inserire il successo del premier in un contesto più ampio. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica nel 1989, i socialisti – che ereditarono dal regime di János Kádár potere economico, culturale e accesso ai media – traghettarono l'Ungheria verso l'economia di mercato e l'integrazione euro-atlantica. Ma qualcosa non funzionò e già negli anni Duemila «le parole d'ordine della transizione democratica post-comunista (Occidente, mercato, democrazia liberale) entrarono in crisi». «Intorno al 2006-2007 la democrazia ungherese non funzionava proprio», continua Bottoni: «Era piagata da problemi strutturali di corruzione, dominata dagli oligarchi, in forte crisi economica e di legittimità».

Zombie politici come avversari

Come annota nel suo libro lo storico, «gli anni del governo di Ferenc Gyurcsány», ancora oggi tra i leader dell'opposizione socialista, «furono da un punto di vista macroeconomico irresponsabili e dannosi. Fra il 2005 e il 2008 l'economia ungherese si bloccò». L'apice dello scontento verso i socialisti si raggiunse quando fu pubblicato un audio di Gyurcsány nel quale l'allora premier parlava così a porte chiuse ai suoi parlamentari dopo aver vinto le elezioni: «Non abbiamo fatto nulla nell'ultimo anno e mezzo se non mentire mattina, pomeriggio e sera». La situazione era drammatica, ammetteva Gyurcsány nella registrazione, i conti fuori controllo anche se «abbiamo usato centinaia di trucchi di cui non dovete sapere nulla». Allo scandalo dell'audio bisogna aggiungere che tra il 2008 e il 2009 l'Ungheria finì «sull'orlo del baratro finanziario», con disoccupazione e corruzione alle stelle. E Bruxelles ha le sue colpe, dal momento che l'allora commissario europeo agli Affari economici, il socialista Joaquín Almunia, «era venuto a conoscenza dei trucchi di bilancio dei socialisti ma aveva preferito rimandare ogni provvedimento per non danneggiare un governo "amico"».

> Orbán ha fatto crescere il Pil a partire dal 2014 con percentuali superiori alla media europea, ben oltre il 3 per cento, portando la disoccupazione dall'11 al 4 per cento

Davanti a un simile disastro, chi può davvero stupirsi delle ripetute vittorie di Orbán? «Perché gli ungheresi non scelgono l'opposizione? Ma perché l'opposizione è guidata dall'uomo che ha rovinato l'Ungheria, Gyurcsány. È come se oggi in Italia l'opposizione fosse capeggiata ancora da Achille Occhetto, è uno zombie politico», spiega il professor Bottoni. Qualche successo, invece, Viktor Orbán l'ha ottenuto: dal 2010 al 2018 in Ungheria il numero dei reati si è dimezzato, il "Sistema della cooperazione nazionale" creato dal premier, liberista sui diritti del lavoro «in stile Thatcher», basato su un marcato interventismo statale in economia, su una nuova rete di oligarchi ma anche sull'apertura alle multinazionali, ha fatto crescere il Pil a partire dal 2014 con percentuali superiori alla media europea, ben oltre il 3 per cento, portando la disoccupazione dall'11 per cento del 2009 al 4 per cento attuale.

Le leve del potere

Inoltre, invitando gli ungheresi a non vergognarsi di un'identità muscolare di destra, Orbán ha promosso a partire dal 2014 un modello «illiberale» che, spiega Bottoni, riconosce il valore della libertà ma si oppone «ai valori liberal, in termini non tanto economici quanto identitari e bioetici». Da qui le leggi a favore della famiglia e della natalità (su tutte l'esenzione a vita dal pagamento dell'imposta sui redditi per chi fa tre figli), sulle quali Budapest investe ogni anno dal 2012 il 4 per cento del Pil (circa 10 miliardi di euro) e che hanno portato in dieci anni a un crollo del numero degli aborti (da 40 mila a 24 mila all'anno), a un aumento del tasso di fecondità (da 1,2 a 1,6 figli per donna), a una crescita dei matrimoni del 102 per cento e a un calo dei divorzi del 24 per cento.

C'è chi partendo da questi dati vede l'Ungheria di Orbán come un modello, ma c'è anche l'altra faccia della medaglia. «Il premier magiaro ha studiato il discorso sull'egemonia di Antonio Gramsci per la sua tesi di laurea su Solidarność»,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

TEMPI

www.ecostampa.it

ricorda Bottoni, «e durante la sua prima esperienza al governo ha capito che non si può fare niente se non si controllano le leve dell'economia e della cultura». Ecco perché negli ultimi 20 anni Orbán ha realizzato «quello che la destra italiana non ha mai fatto: ha investito miliardi e miliardi sulla cultura» creando una rete parallela di riviste e associazioni. Una volta tornato al governo, «si è impossessato del 90 per cento dei media, si è assicurato il controllo delle università», ha cambiato i manuali delle scuole, ha creato una rete di nuovi oligarchi specializzati nell'accaparrarsi fondi europei fino a creare «un sistema che non può essere rovesciato democraticamente».

Le riforme pretese dall'Unione

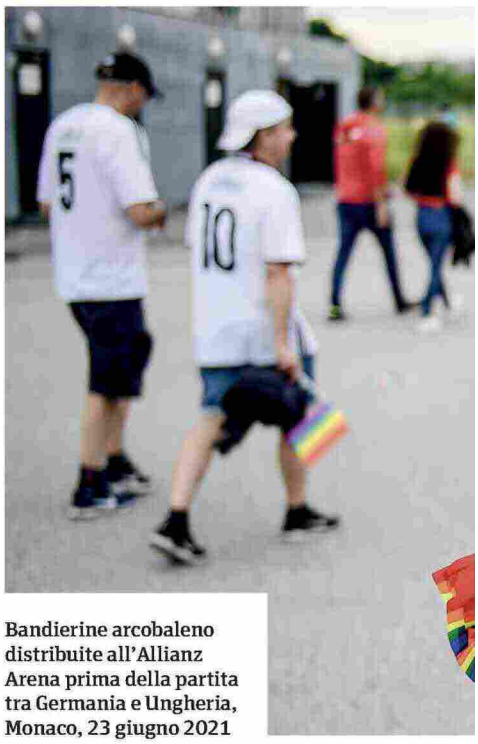
Si torna all'accusa del Parlamento europeo e cioè che l'Ungheria è una «autocrazia elettorale»? «Questo è ciò che ha detto un organismo politico come il Parlamento europeo. Ma non dimentichiamo che un'accusa non è una sentenza di condanna», afferma a *Tempi* Schanda Balázs, giudice della Corte costituzionale ungherese dal 2016, già preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università cattolica Pázmány Péter dal 2007 al 2013. L'accusa più grave mossa da Bruxelles all'Ungheria è che il suo sistema giudiziario non sia indipendente, «ma le cose non stanno così», precisa il giudice. «Il nostro sistema giudiziario è rapido, arriva a sentenza in tempi ragionevoli e il fatto che oltre il 90 per cento dei casi si chiuda con il primo grado significa che accusa e difesa si trovano spesso d'accordo sulle sentenze. Parlare di giustizia non indipendente in Ungheria è semplicistico ed esagerato». C'è però chi punta il dito contro l'Ufficio nazionale della magistratura (Noj), il cui presidente, nominato dalla politica, è incaricato di supervisionare il funzionamento della giustizia, ma anche la nomina dei giudici, creando uno squilibrio tra potere politico e giudiziario. «Negli ultimi due anni sono stati nominati 85 giudici e in oltre l'80 per cento dei casi il presidente del Noj ha approvato le nomine che gli sono pervenute dai vari tribunali», spiega Balázs. «Chi accusa il nostro sistema giudiziario di non essere indipendente dovrebbe anche fornire le prove di ciò che dice».

«Controlla il 90 per cento dei media e le università», ha una rete specializzata nell'ottenere fondi europei. «Il suo è un sistema che non può essere rovesciato democraticamente»

A ben vedere, quasi nessuna delle accuse mosse dal Parlamento europeo all'Ungheria rientra tra i problemi sollevati dalla Commissione intorno allo stato di diritto seguendo l'interpretazione ufficiale della Corte di giustizia. Sono solo questi ultimi, però ,che mettono a rischio miliardi di finanziamenti fondamentali per le casse di Budapest. Per non perderli, l'Ungheria ha concordato con Bruxelles 17 riforme per garantire che i fondi europei siano spesi bene e non si perdano tra le maglie della corruzione. Secondo l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (Olaf), infatti, in Ungheria sono state certificate irregolarità nell'assegnazione e nella spesa del 4 per cento dei fondi europei tra il 2015 e il 2019, molti dei quali sarebbero transitati ad aziende di proprietà dei familiari o degli alleati di Orbán. Nessuno, secondo l'Olaf, fa peggio di Budapest in Europa. «La corruzione esiste dappertutto, non solo in Ungheria», commenta il giudice Balázs, «e non penso che qui sia peggiore rispetto ad altri paesi. Ad ogni modo il Parlamento sta lavorando di comune accordo con la Commissione».

Legge "anti Lgbt" e aborto

«Abbiamo soddisfatto tutte le richieste alla lettera», sottolinea a *Tempi* Zsolt Németh, presidente della commissione Affari esteri del Parlamento ungherese. «Ora la palla torna alla Commissione, sapremo presto se la sua priorità sono davvero gli aspetti legali o se invece di tutelare la propria rispettabilità vorrà cedere al ricatto del Parlamento europeo». È chiara l'allusione di Németh, in politica fin dalla caduta del regime, tra i fondatori di Fidesz e segretario di Stato presso il ministero degli Esteri dal 2010 al 2014: Bruxelles usa l'arma del regolamento sulla condizionalità per punire l'eterodossia di Orbán, sempre più critico verso l'Unione Europea, recentemente da lui paragonata all'Unione Sovietica. Nel mirino ci sarebbero soprattutto tre provvedimenti: la già citata legge "anti Lgbt", la misura che richiede alle donne di ascoltare il battito del cuore del bambino prima di abortire e una politica estera troppo vicina a Russia e Cina e lontana dall'Ucraina.



Bandierine arcobaleno distribuite all'Allianz Arena prima della partita tra Germania e Ungheria, Monaco, 23 giugno 2021

Il primo provvedimento è quello che vieta la propaganda Lgbt nelle scuole e impone di segnalare, sulla copertina dei libri o all'inizio dei film, la presenza di rapporti omosessuali o elementi legati alla teoria gender. Il giudice Balázs, per la carica che ricopre, non può entrare nel merito dell'opportunità di approvare una simile legge, ma cerca di spiegarne la ratio: «Nessun libro o film con personaggi Lgbt è stato messo al bando in Ungheria. Il legislatore ritiene semplicemente che in materia di educazione sessuale la potestà educativa spetti solamente al genitore, che deve poter decidere liberamente

«Parlare di giustizia non indipendente in Ungheria è semplicistico e esagerato», dice Schanda Balázs, giudice della Corte costituzionale, replicando alle accuse di Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Mensile
11-2022
Pagina 32/37
Foglio 6 / 6

TEMPI

www.ecostampa.it

FOTO: ANSA

quali messaggi far arrivare ai figli minorenni e quali no».

Per quanto riguarda la norma sull'aborto, invece, il giudice costituzionale ungherese si limita a far notare che «l'accesso all'aborto non è stato in alcun modo limitato nel paese»: l'interruzione di gravidanza è sempre permessa fino alla dodicesima settimana e, in molti casi, anche fino alla ventiquattresima.

Il nodo dei rapporti con la Russia

Ma ad aver ulteriormente allontanato Budapest dalle altre capitali europee è la posizione di Orbán sulla guerra in Ucraina. Contrario al price cap sul gas, contrario all'embargo sul petrolio di Mosca e più in generale contrario a tutte le sanzioni contro la Russia, l'eccessiva vicinanza del premier magiaro a Putin è vista con crescente sospetto e fastidio a Bruxelles. «L'invasione della Russia è inaccettabile, ma questa non è la nostra guerra e non siamo d'accordo con chi vuole usarla per indebolire Mosca», dice per spiegare la posizione di Budapest il presidente della commissione Affari esteri. «L'interesse europeo è che il conflitto finisca il prima possibile. Noi abbiamo votato tutte le sanzioni, chiedendo però l'esenzione da quelle energetiche perché al contrario di paesi con lo sbocco sul mare non abbiamo alternative al gas russo e non possiamo costruire nuovi gasdotti in pochi mesi. L'Unione non può farsi carico delle conseguenze delle sanzioni e noi meno di altri, perché il nostro paese non è ricco come quelli dell'Europa occidentale». Németh concorda con le critiche espresse da Orbán verso Bruxelles: «Se l'Unione Europea oggi è debole sullo scacchiere internazionale è perché non ha un esercito e cerca di sopperire alla debolezza militare con dichiarazioni severe. Ma le parole non potranno mai sostituire le azioni, e spingere la Russia a vendere la sua energia a basso costo all'Asia, invece che a noi, non mi pare una grande strategia».

A prescindere da come finirà la diatriba tra Budapest e Bruxelles, l'Ungheria di Orbán resta un paese in chiaroscuro. Interessante da un lato perché, come osserva ancora Balázs, ricorda all'Europa che «l'unità non può scadere nell'uniformità» e che le decisioni degli elettori, anche quando non piacciono, «vanno sempre rispettate, altrimenti non può esserci dialogo nell'Unione».

> «Il progetto europeo non riguarda solo i soldi, ma anche i valori: chi ha detto che devono essere solo quelli progressisti e non anche quelli della tradizione cristiana?»

Questione di «fondamenti morali»

Inoltre l'Ungheria, pur non essendo un paese particolarmente religioso rispetto ad esempio alla Polonia, in un'Europa troppo spesso dominata dal laicismo ha avuto il coraggio di riconoscere laicamente che «le comunità hanno bisogno di un fondamento morale e di un vissuto comune e che la religione è fondamentale per trasmettere valori e cultura». Orbán, suo malgrado, ha dato anche voce a un interrogativo condiviso da tanti in Europa ed enunciato così dal giudice costituzionale ungherese: «Il progetto europeo non riguarda solo i soldi, ma anche i valori: chi ha detto che devono essere solo quelli della cultura progressista e non anche quelli della tradizione giudaico-cristiana?».

Dall'altro lato però l'Ungheria è anche problematica perché, ne è convinto il professor Bottoni, Orbán «ha instaurato un sistema quasi feudale, dove ha enormi margini di manovra e non deve rispondere più a nessuno». Negli ultimi anni Bruxelles ha abbandonato la strada della diplomazia e il premier olandese Mark Rutte è arrivato addirittura a consigliare a Orbán di portare l'Ungheria fuori dall'Unione Europea. La strategia dello scontro frontale però non ha portato a nulla di buono e la stessa idea di disfarsi di Budapest è pessima. «Se c'è un contributo originale che possiamo portare all'Europa», ragiona Balázs, «è l'esperienza di una vita vissuta senza libertà. Noi sappiamo cosa significa essere sotto un regime, anche per questo abbiamo una sensibilità diversa su tanti aspetti. Siamo gelosi e attaccati alla nostra storia, cultura e identità. La nostra democrazia non è perfetta, lo sappiamo, ha tanti problemi e vive molte difficoltà. Ma non mi sembrano così diversi da quelle di altri paesi». L'Unione Europea dovrebbe aiutare Budapest a correggere le sue storture, non cedere alla tentazione – semplicistica e arrogante – di gettare via il bambino con l'acqua sporca. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE